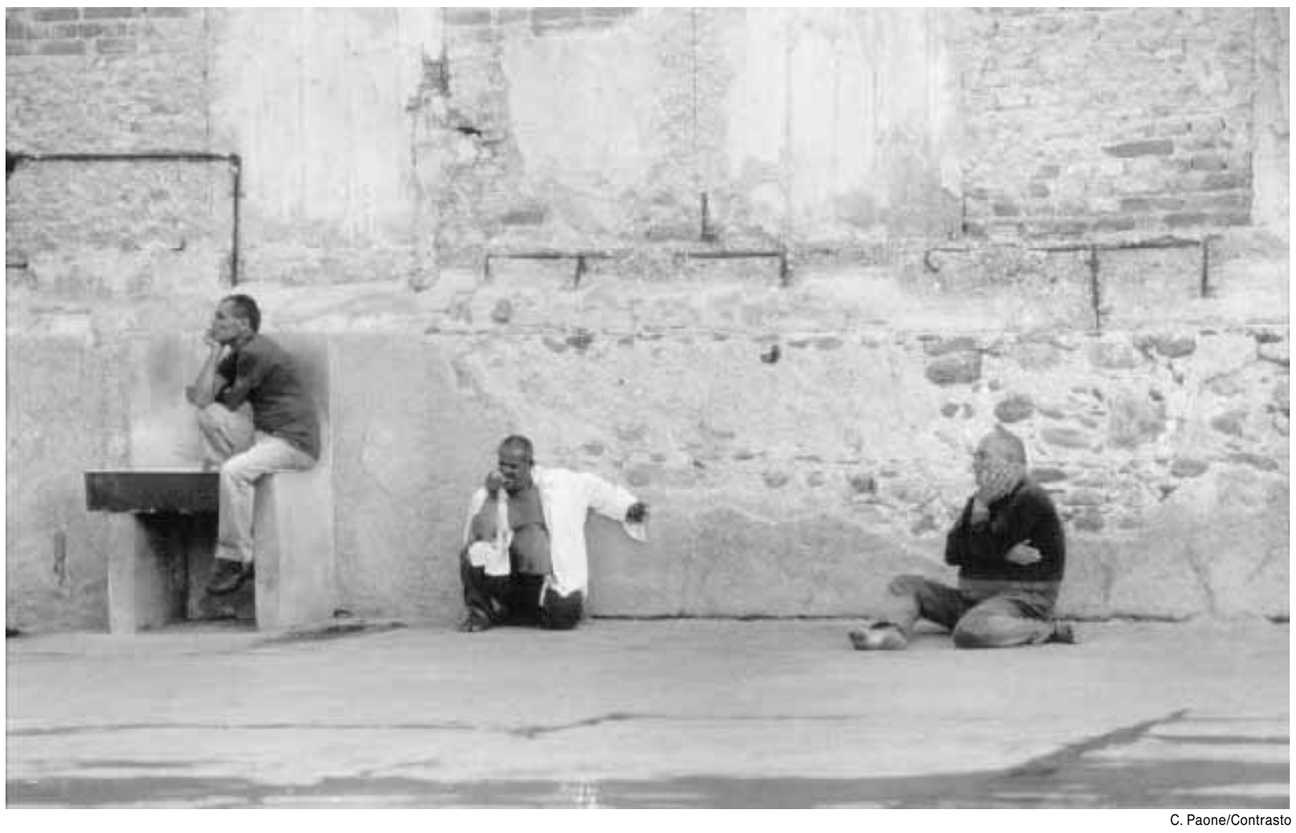
MANICOMI ADDIO/1. Benito molestò una ragazza e fu internato. Elettroshock e abbandono

Il professore, 42 anni «dentro»

Storia di Benito F., «il professore», da 42 anni in manicomio. Nel 1954 seguì per strada una ragazza e fu accusato di molestie. Cura: elettroshock. Una vita gettata per accuse fondate o per l'equivoco di una società repressa e arretrata? Confida: «La scienza non sempre riesce a comprendere in pieno. La scienza non capisce e io sono finito qui». E ancora: «Non sono contento di stare dentro. Dopo 42 anni mi piacerebbe tornare a casa. Ma dove vado?».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO



C. Paone/Contrasto

GIRIFALCO Benito F., qui nel manicomio di Girifalco, lo chiamano tutti «il professore». Per rispetto, «matti» e infermieri gli danno del voi. Un atto dovuto perchè Benito F. il professore, sia pure per poco, l'ha fatto veramente. «Sì - ricorda con un filo di voce - nell'anno scolastico 53/54 all'Istituto tecnico industriale statale Ercolino Scalfaro». E con un impercettibile guizzo di civetteria, ripescata chissà dove e come, aggiunge: «Insegnavo elettrotecnica. Avevo tre classi».

Anche nell'aspetto «il professore» si differenzia da tutti gli altri ricoverati che tutt'intorno gesticolano, ridono, si rotolano per terra, ripercorrono ininterrottamente lo stesso tragitto che non porta da nessuna parte.

Indossa una giacca marrone di principe di Galles su un pantalone verde marcio. Le scarpe scamosciate gli sono state acquistate dall'assistente sociale. L'igiene non è accuratissima ma il portamento è ricercato, come di chi non ha ancora rinunciato a far la guerra contro il proprio degrado nonostante gli assalti e tutte le battaglie già perdute che si intuiscono dalle unghie lunghe e nere e dalle dita gialle-scure di nicotina. Sta fermo - le spalle appoggiate al muro, gli occhi larghi di un celeste intensissimo e un po' acquoso, fissi su un punto inesistente - e racconta la sua storia.

«Ho dormito e disegnato»

«Sono ricoverato da 42 anni. Li ho passati dormendo molto, ho disegnato, dipinto, ho letto tanti libri e tutti i foglietti dentro le confezioni dei medicine». Abbassa la voce perchè gli altri non sentano e confida un segreto delicato e angosciante: «La scienza non sempre riesce a comprendere in pieno, altrimenti mi avrebbero lasciato a casa. La scienza non capisce e io sono finito qui».

«Il professore» vuol cominciare dall'inizio «sennò non si capisce quel che è successo». «Io sono nato al Cairo nel 1930. Mio padre, che mi ha chiamato Benito per Mussolini, era ragioniere ma preferì la musica. Mia madre era soprano. Da giovane aveva cantato anche al Masciari, il teatro più raffinato di Catanzaro. Andarono in Africa insieme. Me la ricordo ancora la prima elementare. Eravamo bambini di tutto il mondo e io fui il più bravo».

«Alla fine del '36 tornammo in Italia, a Modena. Mio padre morì due mesi dopo. Ci spostammo a Napoli e poi da lì, nel '38, di nuovo a Catanzaro. Mi sono diplomato nel '48 all'Ercolino Scalfaro: perito industriale. Mi davo da fare dopo il diploma: feci un corso alle Acli per elettricista e presi anche il brevetto di saldatore. Ma il successo fu l'incarico nel 1953: da alunno a professore della stessa scuola. Una bella soddisfazione».

Durò poco quell'esperienza. «Il professore» ha ricordi confusi su quel tempo, come se avesse deciso di cancellare una realtà così diversa dalla terribile quotidianità senza tempo che l'ha ingoiato negli ultimi quattro decenni. Dopo qualche mese Benito F. ebbe un esaurimento nervoso che gli fece dimenticare tutto quel che sapeva. «Non potevo fare lezione, non mi ricordavo. Mi fecero sostituire da un collega». Sul perchè e su quel che accadde in quei giorni i ricordi diventano ancor più confusi: «I questurini vennero a prendermi e mi portarono in caserma. Mi mostrarono a una ragazza. Lei mi piaceva e io l'avevo seguita fino casa. Non l'avevo infastidita, volevo soltanto che mi notasse. Lei si mise a urlare: "È lui, è lui" e quelli allora mi portarono a Villa Nuccia (una clinica spichiatrica in questi giorni agli onori della cronaca per la morte sospetta di alcuni ricoverati, ndr)».

Il ventitreenne professore di elettrotecnica era un esibizionista? Oppure un corteggiamento insistito, interpretato alla luce della cultura repressa della provincia meridionale negli anni Cinquanta, fece scattare contro di lui accuse isteriche e spropositate? «Non lo sapremo mai» dice il dottor Bruno D'Onofrio, medico del manicomio. «I tempi erano quelli che erano: handicappati, sordomuti, down, leggere anomalie di qualsiasi tipo, tutto diventava pazzia e vergogna. Li mettevano tutti assieme».

«A Villa Nuccia - prosegue Benito F. - venne il medico e mi disse che avevo un esaurimento nervoso. Io ero convinto di stare bene e di non aver bisogno di nulla. Gli risposi che non volevo prendere le medicine perchè non mi servivano. Lui disse che dovevo avere fiducia nella scienza, mi giurava che mi avrebbe rimesso a posto subito subito. In un mese mi fecero venti elettroshock. Furono solo i primi, dopo me ne fecero tanti altri».

Immobile, coi muscoli irrigiditi dalla catatonia, Benito F. mi previene: «Non sono dolorosi gli elettroshock». Porta entrambi gli indici alle tempie e li sfrega delicatamente: «Ecco, mi doleva un po' qui. Un dolore curioso, lento e continuo, non mi lasciava mai. Mi addomentavo. Dormivo tanto. Facevo appena in tempo a svegliarmi e avevo di nuovo voglia di sonno. Quando riuscivo passeggiavo. Ma era più il tempo che dormivo, così il dolore alle tempie si allentava».Si ferma un attimo «il professore». Sposta lo sguardo dal suo punto fisso al cronista: «Volete sapere se mi hanno fatto bene o male? Non lo so. Ho letto tanti libri sul cervello, il sistema nervoso. Non le sa nessuno queste cose: se ero ammalato e mi hanno calmato o se non ero ammalato e lo sono diventato. Chissà».

> «Non sto bene qua
> Mi piacerebbe tornare a casa
> ma mia madre è morta
> e a mio fratello sono d'intralcio»

Nel 1957 a Benito F. muore la madre. Resta solo. «C'era mio fratello che abita a Catanzaro. È cartomante e parapsicologo. All'inizio (io intanto ero stato trasferito qui a Girifalco) ogni tanto veniva a trovarmi. Io gli dicevo di portarmi via, fuori da lì, a casa. Ma lui diceva che non poteva perchè l'intralciavo».

«Proprio così: "Intralci. Non posso lavorare". Problemi economici non ce n'erano: avevo il sussidio della Provincia prima di ottenere la pensione. Abbiamo una casa ad Ascoli Piceno. Altra roba. Gli dicevo: non è vero che intralcio. Ma lui niente».

Benito F. non è mai stato pericoloso. «Mi legavano al letto. Ma non perchè ero violento. Per tenermi fermo. Non so: forse era meglio come facevano loro. Ora sono tanti anni che non mi legano più. Non legano nessuno».

Ufficialmente «il professore» è schizofrenico e catatonico. Secondo i medici non ha capacità d'iniziativa nè stimoli autonomi. Perfino la sua postura è in qualche modo automatica e gli fa assumere un aspetto anomalo. Se lo si interroga risponde. Se viene stimolato reagisce. Altrimenti resta lì, fermo e zitto, nascosto in qualche angolo inaccessibile della sua mente o della sua pazienza.

È così per una lacerazione misteriosa e inesplorata o perchè 42 anni di violenza ed emarginazione, giustificati dal pregiudizio scientifico, l'hanno fatto ammattire? Difficile sfuggire all'impressione che strutture e istituzioni che avrebbe dovuto aiutarlo l'abbiano perduto.

Benito F. disegna e dipinge molto, soltanto facce umane. Anzi, «fisionomie. Solo fisionomie - sussurra - perchè c'è una rassomiglianza tra me e tutti gli altri e io disegnando me ne accorgo, la vedo». Lo spiega con uno sforzo, vincendo il pudore. Parla illuminando il celeste degli occhi, con una calma saggia che apre dubbi inquietanti.

Difficile capire se per «il professore», quella rassomiglianza sia una speranza o una minaccia. Se dipende e coincide con le briciole della «pazzia» di ognuno di noi, una follia uguale alla sua ma per lui soltanto diventata una tortura lunga una vita. Oppure se le «fisionomie» sono la comune radice umana che riaffiora sempre e Benito F. riconosce anche in se stesso a dispetto di 42 anni terribili e ignobili che hanno tentato inutilmente di cancellargli identità e personalità.

Gli spiccioli della pensione

«A parte i disegni passeggio molto. Mi sveglio, prendo le medicine, faccio colazione e aspetto che qualcuno venga a prendermi. Della pensione mi danno 5000 lire al giorno. Compro le sigarette qualche aranciata o limonata. Gli altri soldi della pensione me li tengono loro. Oggi ho mangiato pasta e lenticchie e pollo arrosto. Non si sta male. Ma non sono contento di stare qua. Dopo 42 anni mi piacerebbe tornare a casa. Ma dove vado?».

E Girifalco chiude solo sulla carta

DAL NOSTRO INVIATO

■ I centonovantotto cronici di Girifalco sono ufficialmente un «residuo manicomiale». Residuo di una delle più grandi vergogne dell'Italia meridionale: il manicomio di Girifalco, una concentrazione di malati mentali, portatori di handicap psicomotori, persone con problemi talvolta lievi, trasformati dai pregiudizi di una scienza scadente in «matti» da legare, da curare con elettroshock e camicie di forza. Nel momento della massima vergogna erano millecento, imprigionati in un vecchio convento del secolo scorso a ridosso di Girifalco.

Dal 1978 i ricoveri sono vietati. Dopo la legge 180 molti vennero dimessi. Su moltissimi allungarono le mani improbabili parenti per arraffare loro i risparmi milionari (cioè le pensioni che si sono cumulate nel corso di decenni). Ne restarono settecento diventati circa trecento per i decessi intervenuti. Ora il numero delle persone ricoverate è sceso a meno di duecento. La loro età media è superiore ai 62 anni. L'età media di ricovero è di circa 40 anni. Solo quattro di loro vengono visitati di tanto in tanto dai familiari. Gli altri sono stati abbandonati da oltre un quarto di secolo. Cancellati dalla memoria, dagli affetti, dal mondo.

Da pochissimo tempo sono stati trasferiti dal vecchio e fatiscente convento ai nuovi locali. Solo apparentemente va meglio: prima vivevano integrati nel centro del paese che ha imparato ad accettarli senza discriminazioni o isterie (mai accaduto un incidente); ora sono lontani, costretti a una solitudine più severa.

A mezzanotte del 31 dicembre prossimo il «residuo manicomiale» verrà chiuso per legge. Il manicomio di Girifalco non esisterà più. I centonovantotto resterano però ancora lì, nelle camerate dove ci sono i lettini senza armadietti, senza comodini, senza sedie. La chiusura sarà un trucco cartaceo. Solo da poco i responsabili dei servizi alternativi hanno compiuto la valutazione clinica dei pazienti indicando i percorsi riabilitativi in base alle patologie prevalenti. Ma manca tutto, a partire dal personale specializzato e dai luoghi adatti (i progetti individuano case appartamento).

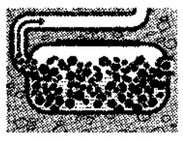
Solo alla fine dello scorso settembre la giunta regionale calabrese di centro-destra ha deliberato sette miliardi per la ristrutturazione del vecchio manicomio. L'ultima opera pubblica di Girifalco è stata portata a termine in oltre venti anni. Fatti i calcoli, nessuno degli attuali centonovantotto ospiti del «residuo manicomiale» sarà ancora vivo quando sarà possibile entrare in possesso dei locali considerati indispensabili per curarli. Dice Teresa Cogliani, dirigente del Pds di Girifalco ed ex assessore comunale alla sanità: «Non sarebbe meglio, invece di risolvere il problema dei matti di Girifalco aspettando cinicamente la loro morte, che si intervenga subito almeno per migliorare le attuali condizioni in cui loro sono costretti a vivere e gli operatori a lavorare?» ❑ *A.V.*

WC NET FOSSE BIOLOGICHE
e direte basta ai cattivi odori

WC NET FOSSE BIOLOGICHE elimina i cattivi odori e rinvia le costose spese di spurgo, garantendo il buon funzionamento della fossa biologica.

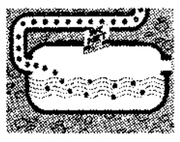
COS'È UNA FOSSA BIOLOGICA?
È una vasca interrata, detta anche fossa settica, pozzo nero, ecc., dove confluiscono gli scarichi dell'abitazione (WC, lavello, vasca, ecc.). In condizioni normali i rifiuti liquidi defluiscono regolarmente, attraverso la fossa biologica, nella rete fognaria o nel terreno, mentre quelli solidi vengono degradati dagli enzimi prodotti dai microrganismi già presenti nella fossa biologica.

PERCHÉ SI FORMANO I CATTIVI ODORI?
A causa delle basse temperature e delle sostanze chimiche che confluiscono nella fossa biologica, l'attività dei microrganismi risulta insufficiente: i rifiuti intasano la fossa biologica causando i cattivi odori ed il suo frequente svuotamento.



FOSSA BLOCCATA

COME PREVENIRE QUESTI FASTIDI?
WC NET FOSSE BIOLOGICHE è la soluzione più facile ed economica: grazie alle sostanze minerali ed all'azione degli enzimi, mantiene efficiente l'attività della fossa biologica. In questo modo si prevengono gli ingorghi e si rinviano le operazioni di spurgo.



FOSSA ATTIVA

FACILE DA USARE.
Ogni dose è pronta all'uso in bustine che si sciolgono in acqua (non serve aprirle): basta gettare una bustina alla settimana nel WC.

UN PRODOTTO SICURO E GARANTITO.
WC NET FOSSE BIOLOGICHE non corrode le tubature ed è sicuro per l'ambiente.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL Numero Verde 167-439439